

«Ite, missa est!» L'Eucaristia come impegno per la missione

CESARE GIRAUDD SJ

Nella letteratura esegetica, tanto divulgativa quanto scientifica, si incontrano non di rado pagine che presentano i profeti dell'Antico Testamento e il Gesù dei Vangeli come investiti della missione di negare, o perlomeno sminuire, l'importanza delle istituzioni culturali, in particolare l'offerta dei sacrifici e l'osservanza del sabato. Siccome la posta in gioco in merito a una reale o presunta contrapposizione tra profezia e culto – o, più precisamente, tra la dimensione etica, di cui il profeta è difensore, e la dimensione culturale dell'agire umano – non è accessoria, vogliamo avviare la nostra riflessione con uno sguardo ad alcuni testi sintomatici dell'Uno e dell'Altro Testamento¹.

1. I profeti e i requisiti per la verità del culto

La contrapposizione tra etica e culto figura soprattutto nel quadro del *rib* o requisitoria forense che il profeta, a nome di Dio, pronuncia contro Israele². Nel *rib* con cui si apre il libro di Isaia, così il profeta esprime la disapprovazione divina in merito ai comportamenti del popolo, individuo e comunità:

Che m'importa la moltitudine dei vostri sacrifici, dice il Signore? Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di vitelli; il sangue di tori e di agnelli e di capri, io non gradisco. Quando venite a presentarvi davanti a me, chi richiede da voi di calpestare i miei atri? Non continuate a portare un'offerta vana: il fumo sacrificale è un orrore per me. Neomenia, sabato, convocazione di assemblea: non sopporto più iniquità e assemblea. Le vostre neomenie e le vostre feste, la mia anima le detesta: sono per me un peso, che sono stanco di portare. Quando stendete le mani, io allontano gli occhi da voi; anche se moltiplicate la preghiera, io non ascolto (*Is* 1,11-15a).

L'asprezza della requisitoria, che a prima vista sembra coinvolgere direttamente ogni espressione culturale, viene spiegata, e di conseguenza circoscritta, dal seguito immediato del discorso divino:

Le vostre mani sono piene di sangue. Lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dai miei occhi. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene. Ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la vedova (*Is* 1,15b-17).

Il senso è chiaro: la condanna non riguarda le mani di chi accompagna con la preghiera un'azione sacrificale, ma solo quelle mani che «sono piene di sangue», cioè di «[fatti di] sangue». Qui il plurale *dāmîm* [sanguì], mentre lascia trasparire la connotazione marcatamente negativa, evoca una sacrilega commistione tra il sangue degli oppressi e il sangue dei sacrifici.

Dello stesso tenore è l'interpellazione che il profeta Amos rivolge al popolo:

Io detesto, respingo le vostre feste, e non gradisco le vostre riunioni. Anche se mi offrite olocausti e offerte, io non gradisco; e le vittime grasse come pacificazione, io non le guardo. Allontana da me il frastuono dei tuoi canti: il suono delle tue arpe non lo posso sentire (*Am* 5,21-23).

¹ L'espressione echeggia il titolo di due libri di P. BEAUCHAMP, *L'Un et l'Autre Testament. Essai de lecture*, Seuil, Paris 1976; *L'Un et l'Autre Testament. Accomplir les Écritures*, Seuil, Paris 1990.

² Sul *rib* profetico contro Israele cf. C. GIRAUDD, *La struttura letteraria della preghiera eucaristica. Saggio sulla genesi di una forma*, Biblical Institute Press, Roma 1981, 53-70.

A questa notifica del rifiuto divino fa seguito, in funzione di chiave di lettura dell'unità letteraria, l'enunciato della condizione richiesta perché il rifiuto si trasformi in gradimento:

Piuttosto, scorra come acqua il diritto, e la giustizia come un torrente perenne (*Am* 5,24)³.

Ancora più esplicita e pittoresca è la requisitoria che si legge poco più oltre:

Ascoltate questo, voi che calpestate il povero e sterminate gli umili della terra, dicendo: «Quando sarà passata la neomenia e si potrà vendere il grano? E il sabato, perché si possa smerciare il frumento, diminuendo le misure e aumentando il prezzo e usando bilance false, per comprare con denaro gli indigenti e il povero per un paio di sandali? Venderemo anche lo scarto del grano!» (*Am* 8,4-6).

Pur senza venire esplicitata, la sentenza non si fa attendere. Nel suo risvolto positivo essa afferma che, senza il rispetto di quanti sono sotto la protezione divina a motivo della loro incapacità di difendersi da soli⁴, nessuna espressione di culto potrà mai essere accolta:

Il Signore lo giura per il vanto di Giacobbe: certo non dimenticherò mai le loro opere! (*Am* 8,7).

Michea prova a riassumere i sentimenti che albergano nella mente del popolo, individuo e comunità, disposto a tutto, pur di veder riconosciuta la sua religiosità e perdonato il suo peccato:

Con che cosa mi presenterò al Signore, mi prostrerò al Dio altissimo? Mi presenterò a lui con olocausti, con vitelli di un anno? Gradirà il Signore migliaia di montoni e miriadi di torrenti di olio? Gli offrirò forse il mio primogenito per la mia colpa, il frutto del mio ventre per il peccato della mia anima? (*Mi* 6,6-7).

Il profeta, cogliendo nelle preoccupazioni del popolo, non solo una reale dissociazione tra culto e morale, ma la sostituzione stessa del culto alla morale⁵, così compendia in tre punti le esigenze dell'alleanza e le condizioni per una religiosità autentica:

Ti è stato annunciato, o uomo, ciò che è bene, e che il Signore richiede da te: niente altro che praticare la giustizia, amare la coerenza, camminare umilmente con il tuo Dio (*Mi* 6,8).

2. Gesù e le condizioni per l'osservanza del sabato

In una nota pericope riportata dai tre Sinottici i Farisei sottolineano una mancata osservanza delle prescrizioni liturgiche relative al sabato:

In quel tempo Gesù passò tra le messi un giorno di sabato; i suoi discepoli ebbero fame e cominciarono a cogliere spighe e a mangiare. Ciò vedendo, i farisei gli dissero: «Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare di sabato». Ed egli disse loro: «Non avete letto quello che fece Davide quando ebbe fame, come pure quelli che erano con lui? Come entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell'oblazione, che non era lecito mangiare né a lui né a quelli che erano con lui, ma solo ai sacerdoti? O non avete letto nella Legge che in giorno di sabato i sacerdoti nel tempio profanano il sabato, e sono senza colpa? Ora io vi dico che qui c'è qualcosa di più grande del tempio. Se aveste compreso che cosa significa "La misericordia io voglio, e non il sacrificio" [*Os* 6,6], non avreste condannato coloro che sono senza colpa. Poiché signore del sabato è il Figlio dell'uomo» (*Mt* 12,1-8).

La scena si inquadra in un contesto di emergenza qual è appunto la fame dei discepoli («ebbero fame») e il loro successivo gesto di sgranocchiare le spighe. Ai Farisei, che sottolineano la contrapposizione tra un'azione profana («cogliere le spighe») e il tempo sacro («di sabato»), Gesù risponde adducendo due casi attestati dalla Scrittura.

³ Il v. successivo («Mi avete forse offerto vittime e oblazioni nel deserto per quarant'anni, o figli d'Israele?») [*Am* 5,25]) non va preso alla lettera, quasi che il periodo del deserto non conoscesse un culto sacrificale: il che contraddirebbe, ad esempio, *Es* 24,1-11.

⁴ Alla luce di *Am* 6,8 («Ha giurato il Signore Dio *per se stesso*»), l'espressione «il Signore lo giura *per il vanto di Giacobbe*» (*Am* 8,7) identifica significativamente Dio con coloro che vedono in lui solo il tutore e garante della loro esistenza.

⁵ Sul rapporto tra culto e morale cf J. L' HOUR, *La morale de l'alliance*, Gabalda, Paris 1966, 20-28.

Il primo è un caso di emergenza: narra come Davide, in fuga da Saul, «ebbe fame» e, pur nella sua condizione di uomo profano, in quella precisa circostanza poté mangiare i pani riservati ai sacerdoti (cf *ISam* 21,2-7). Il secondo è un caso-limite: contempla il fatto che «di sabato, nel tempio» i sacerdoti «profanano⁶ il sabato», nel senso cioè che compiono delle azioni che, sebbene prescritte dalla Legge (cf *Lv* 24,8; *Nm* 28,9), restano pur sempre azioni che nella loro materialità contrastano, o perlomeno sembrano contrastare, con il riposo del sabato.

Argomentando a partire dai casi evocati, Gesù invita i farisei a rileggersi il profeta che dice: «La misericordia voglio, e non il sacrificio» (*Os* 6,6). Il detto profetico, riferito a mo' di assioma, afferma che norma suprema, cui sottostanno tanto l'osservanza del sabato quanto l'offerta dei sacrifici, è la «misericordia». Ma che cos'è la misericordia? Non si tratta certo del comune sentimento di pietà, di compassione o di commiserazione, quasi Gesù avesse a sollecitare comprensione nei confronti dei discepoli che avevano fame. Qui occorre risalire dal greco *eleos* alla soggiacenza semitica *h□esed*, ben attestata nel versetto anticotestamentario, che significa la coerenza dell'alleanza, vale a dire il vincolo relazionale che lega reciprocamente Dio e l'uomo.

È forse proprio a questa identità giuridica che allude la dichiarazione «qui c'è qualcosa/qualcuno più grande del tempio», dove il soggetto oscilla significativamente tra il neutro del testo greco «qualcosa (*meizon*)» e il maschile della Volgata «qualcuno (*maior*)». Se il «qualcosa» è la situazione di emergenza venutasi a creare, cioè la fame dei discepoli, il «qualcuno» è comprensivo dei discepoli e di colui che di essi si erge a difensore. Oltre a regolare il tempo dell'emergenza e il tempo della normalità, la *h□esed* deve soprattutto vegliare a che «il tempio» non sia mai elevato a facciata di comodo, né sia preso a parametro per condannare «coloro che sono senza colpa». La motivazione conclusiva («Poiché signore del sabato è il Figlio dell'uomo») si comprende meglio alla luce del parallelo marciano che vi premette: «E diceva loro: “Il sabato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato; sicché il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato» (*Mc* 2,27-28).

Veniamo al seguito del racconto:

Allontanatosi di là, [Gesù] andò nella loro sinagoga. Ed ecco, c'era un uomo che aveva una mano inaridita, ed essi lo interrogarono dicendo: «È lecito guarire di sabato?»; dicevano ciò per accusarlo. Ed egli disse loro: «Qual è l'uomo tra voi che, avendo una pecora, se questa gli cade di sabato in un fosso, non l'afferra e la tira fuori? Ora, quanto più prezioso è un uomo di una pecora! Perciò è lecito fare del bene anche di sabato». Allora disse all'uomo: «Stendi la mano». Ed egli la stese, e quella ritornò sana come l'altra. I farisei però, usciti, tennero consiglio contro di lui per toglierlo di mezzo (*Mt* 12,9-14).

Dopo aver rifiutato ai discepoli di Gesù, in situazione di emergenza, la facoltà di superare l'osservanza formale del sabato, i farisei interrogano ora Gesù, prima ancora che agisca, sulla liceità o meno di superare lui personalmente la medesima formale osservanza, contrapponendo al tempo sacro («di sabato») un'azione profana («fare il terapeuta [*terapeuein*], guarire)». Con una risposta *ad hominem*, cioè una risposta che non ammette replica, Gesù rinfaccia ai farisei il loro sapersi dispensare da soli dall'osservanza del sabato in un'emergenza che vede coinvolto il loro materiale interesse.

Parafasata, la risposta di Gesù suona così: «Se riconoscete a voi stessi, in caso di necessità, l'autorità di conciliare con il tempo sacro («di sabato») un'azione profana («tirare su la pecora dal

⁶ Il verbo qui reso con «profanare» è in greco *bebēloun* [transitare, calpestare, profanare], da una forma intensiva riconducibile a *bainein* [andare].

fosso»), facendovi terapeuti della vostra pecora, perché non volete riconoscere a me tale autorità, ora che è in gioco la vita di un uomo?». Rifiutandosi di tornare a leggere il messaggio del v. 7, cioè *Os* 6,6, e di rimettere pertanto in discussione il loro comportamento, i farisei «tennero consiglio contro di lui per toglierlo di mezzo».

Spesso si trae pretesto dalle pericopi del sabato per sostenere che Gesù avrebbe eliminato definitivamente la separazione tra sacro e profano, relativizzando il culto e identificandolo di fatto con l'etica del quotidiano. Invece Gesù, come già i profeti anticotestamentari, non fa altro che contrapporsi alle conclusioni pratiche cui giunge un'errata, ipocrita e comoda strumentalizzazione del sacro, e di quella sua espressione precipua che è il culto.

3. La dimensione etica nelle mistagogie rabbiniche

Sebbene trasmessa da scritti relativamente tardivi⁷, la prassi del battesimo dei proseliti nel giudaismo⁸ è preziosa per comprendere la dinamica sacramentale del battesimo cristiano, che attraverso un segno congiunto di immersione-emersione inserisce chi lo riceve nel mistero della morte e risurrezione del Signore. Mentre per l'israelita nativo la circoncisione resta il sacramento previo di appartenenza, quello cioè che lo inserisce nel popolo eletto, invece per il proselito maschio è previsto, oltre alla circoncisione, un lavacro nell'acqua, che è richiesto pure per la donna proselita⁹. Il battesimo dei proseliti, cioè di coloro che, provenendo dal paganesimo, desideravano entrare a far parte del popolo eletto al fine di poterne mangiare la pasqua, è indubbiamente un'istituzione rabbinica. Anche se la sacra Scrittura non ne parla, i rabbini si industriarono per trovare in essa un qualche fondamento¹⁰.

La normativa e la prassi del battesimo dei proseliti vengono minuziosamente spiegate nel trattato *Y'ebāmôt* [levirato] del *Talmûd Babilonese* e nel parallelo trattato *Gērîm* [proseliti]. Data la poca notorietà di questi testi, li riproduciamo entrambi in sinossi.

Trattato *Y'ebāmôt* [Levirato]¹¹

I nostri maestri insegnarono: Se uno viene per divenire proselito, subito gli si dovrà dire: «Perché vieni per divenire proselito? Sai tu che gli Israeliti in questo momento

Trattato *Gērîm* [Proseliti]¹²

Se uno viene per divenire proselito, non lo si riceverà subito. Si comincerà a dirgli: «Perché vieni per divenire proselito? Infatti tu vedi che questo popolo è oppresso,

⁷ Si tratta degli scritti compresi in quel *corpus iuris* della legge giudaica che va sotto il nome di *Talmûd* [insegnamento, dottrina], la cui compilazione si colloca tra il III e il V secolo dell'era cristiana. Del *Talmûd*, che commenta la *Mišnâ* [tradizione orale] e la *G'mârâ* [complemento], esistono due redazioni: quella di Gerusalemme (più antica) e quella di Babilonia (più ampia). In rapporto a questo *corpus* di scritti è importante non confondere mai l'antichità relativa della redazione con l'antichità effettiva del materiale tramandato, in quanto la tecnica di trasmissione procede abitualmente per catene di tradizione.

⁸ Per il battesimo dei proseliti cf S. LÉGASSE, *Baptême juif des prosélytes et baptême chrétien*, in *Bulletin de Littérature Ecclésiastique* 77 (1976) 3-40, che riporta pure i due testi che stiamo per riprodurre.

⁹ Il gesto battesimale, cioè il lavacro nell'acqua, è dovuto al fatto che il paganesimo, in quanto idolatria, è l'impurità per antonomasia (cf LÉGASSE, *Baptême juif*, 12-15).

¹⁰ Una recensione targumica, che integra il testo scritturistico, così legge *Es* 12,43-44: «E disse il Signore a Mosè e ad Aronne: Questa è la norma della pasqua: nessun figlio di straniero ne potrà mangiare. E ogni schiavo acquistato con denaro, lo circonciderai e lo battezerai; e allora ne potrà mangiare» (cf *Targum du Pentateuque*, in *Sources Chrétiennes* [= SC] 256, 99). Pur nell'assenza di un reale fondamento scritturistico, i rabbini si sforzano di trovarlo con l'esegesi midrashica.

¹¹ Il trattato *Y'ebāmôt* si occupa della legge del levirato (cf *Dt* 25,5-10). La pericope qui riprodotta si trova in *Talmûd Babli*, *Y'ebāmôt* 47ab (edizione di Vilna 1880-1886).

¹² Il piccolo trattato *Gērîm*, che si occupa della legislazione concernente i proseliti, appartiene a un gruppo di sette trattati minori posteriori al *Talmûd*. È stato pubblicato, tradotto e commentato da G. POLSTER, *Der kleine Talmudtraktat über die Proselysten*, in *Angelos*, 2 (1926) 2-38. Per la pericope qui riprodotta (1,1-8) cf pp. 2-5; 18-26.

sono afflitti, oppressi, scacciati, depredati e schiacciati dalle sofferenze?». Se egli dice: «Lo so, e non sono degno [di piegare il mio collo sotto il giogo di Colui che disse e il mondo fu – Benedetto Egli sia! –]», lo si accoglierà subito. Gli si insegneranno alcuni dei precetti minori e alcuni dei precetti maggiori. *Gli si insegnerà anche ciò che concerne la colpa conseguente all'inosservanza della spigolatura, del covone dimenticato, e dell'estremità del campo, e della decima del povero.* Gli si insegneranno le pene previste per la trasgressione di tali comandamenti. Gli si dirà: «Sappi che, finché tu non eri sottoposto a questa regola, tu potevi mangiare il grasso senza incorrere nella scomunica, profanare il sabato senza incorrere nella lapidazione. Ma ora, se tu mangi il grasso, incorrerai nella scomunica; se tu profani il sabato, incorrerai nella lapidazione». Allo stesso modo con cui gli si insegneranno le pene previste per la trasgressione dei comandamenti, gli si insegneranno pure i doni che riceverà in ricompensa della loro osservanza. Gli si dirà: «Sappi che il secolo futuro non è fatto che per i giusti, e che Israele non può ricevere nel tempo presente la pienezza né della felicità né del castigo». Tuttavia non bisognerà imporgli un discorso troppo lungo né troppo dettagliato. Se egli accetta, lo si conciderà subito [...]. Non appena sarà guarito, lo si battezzerà. Due discepoli di saggi staranno accanto a lui, e gli insegneranno alcuni tra i comandamenti minori e alcuni tra i comandamenti maggiori. Allorché si sarà immerso e sarà risalito, allora sarà divenuto un Israelita a pieno titolo. Nel caso di una donna, delle donne la metteranno nell'acqua fino alla nuca, e due discepoli di saggi l'assisteranno stando fuori. Le insegneranno alcuni dei comandamenti minori e alcuni dei comandamenti maggiori.

curvato e umiliato più di tutti gli altri popoli; malattie e sofferenze lo affliggono; i Giudei seppelliscono i loro figli e i loro nipoti, e sono messi a morte a causa della circuncisione, del battesimo e di tutti gli altri comandamenti. Essi non hanno il diritto di praticare la loro religione come tutti gli altri popoli». Se egli dice: «Io non sono degno [di piegare il mio collo sotto il giogo di Colui che disse e il mondo fu – Benedetto Egli sia! –]», allora lo si riceverà subito; [altrimenti], lo si lascerà partire, ed egli se ne andrà. Se accetta, lo si fa scendere nel battistero. Mentre l'acqua lo ricopre fino al basso ventre, *si recitano per lui alcuni punti dei comandamenti, dato che la condizione [per divenire proselito] è che egli osservi le prescrizioni relative al covone dimenticato, alla spigolatura e all'estremità del campo, e alla decima del povero.* Allo stesso modo in cui si rivolgono queste parole a un uomo, a una donna si dirà che [non può divenire proselita] se non a condizione di osservare rigorosamente le leggi che concernono le mestruazioni, il prelievo della pasta e l'accensione del lume [sabbatico]. Una volta che [il candidato] si sarà immerso e sarà risalito, gli si rivolgeranno delle parole dolci e confortanti: «A chi hai tu aderito, fortunato che sei? A Colui che disse, e il mondo fu – Benedetto Egli sia! –. Infatti Egli non ha creato il mondo se non per Israele. Solo i figli d'Israele ricevono da Dio il nome di figli, e nessuno è caro a Dio, all'infuori di Israele. Tutte queste parole che ti abbiamo detto, te le abbiamo dette per aumentare la tua ricompensa».

Le parole rivolte al candidato mirano, fin dalle prime battute, a verificare le sue intenzioni. Solo dopo un'accurata indagine, da parte di chi accoglie, e una formale adesione, da parte di chi viene accolto, ha inizio la preparazione al battesimo, che consiste nell'informare il candidato sui comandamenti che dovrà rispettare se abbraccerà la nuova fede. Siccome questi sono assai numerosi, chi si incarica della sua formazione dovrà dargli un insegnamento succinto, astenendosi dall'«imporgli un discorso troppo lungo e troppo dettagliato». Senza entrare in merito alla distinzione tra «precetti leggeri (*mis□wôt qallôt*)», cioè minori, e «precetti pesanti (*mis□wôt h□amûrôt*)», cioè maggiori, sulla cui classificazione gli stessi rabbini evitano di pronunciarsi, riteniamo significativa l'esplicita sottolineatura di alcuni di questi. Sappiamo che le «parole» consegnate a Mosè sulle due tavole, pur essendo dieci¹³, sono riconducibili a due, come peraltro conferma la discussione di Gesù con il dottore della Legge (cf *Mt* 22,34-40; *Lc* 10,25-28) o con lo scriba (cf *Mc* 12,28-34). Ora, non è casuale il fatto che l'insegnamento dato al candidato proselito insista sui comandamenti della seconda tavola, qui evocati a partire da «ciò che concerne la colpa conseguente all'inosservanza della spigolatura, del covone dimenticato, e dell'estremità del campo, e della decima del povero».

¹³ Per la designazione dei comandamenti come le «dieci parole» cf *Es* 34,28; *Dt* 4,13; 10,4.

Il fondamento scritturistico di tali prescrizioni è ampiamente documentato. Il linguaggio che lo esprime è concreto, vigoroso e coinvolgente. In una lista di prescrizioni culturali e morali, che echeggiano il decalogo, si danno norme precise circa il modo di mietere e vendemmiare:

Quando mietete la messe della vostra terra, non finirai per mietere l'estremità del tuo campo, né raccoglierai la spigolatura della tua messe. Non spoglierai la tua vigna, né raccoglierai ciò che cade dalla tua vigna: lo lascerai per il povero e per il forestiero (*Lv* 19,9-10).

In un elenco di misure prese a tutela dei deboli si aggiunge alle precedenti norme, qui riproposte, anche la precauzione che si dovrà avere nel bacchiare le olive:

Quando mieterai la tua messe nel tuo campo e avrai dimenticato un covone nel tuo campo, non tornerai a prenderlo: sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova, perché il Signore tuo Dio ti benedica in ogni opera delle tue mani. Quando bacchierai il tuo ulivo, non rastrellerai dietro di te: sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmierai la tua vigna, non la spoglierai dietro di te: sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Ricordati che fosti schiavo in terra d'Egitto; perciò io ti comando di mettere in pratica questa parola (*Dt* 24,19-22).

Un testo affine ai precedenti è ancora più esplicito nell'identificare i diritti del prossimo con i diritti di Dio. Qui l'Autore sacro non si contenta di presentare i comandamenti che riguardano il prossimo come «tutti i comandamenti», ma designa ciò che spetta alla categoria dei poveri – comprendente pure il levita, cioè colui che non ha avuto in eredità una terra – come «la cosa santa», meglio ancora, «la santità (*haqqōdeš*)»:

Quando avrai finito di prelevare tutta la decima del tuo raccolto, nel terzo anno che è l'anno della decima, e l'avrai data al levita, al forestiero, all'orfano e alla vedova, e ne avranno mangiato nelle tue città e si saranno saziati, allora dirai al cospetto del Signore tuo Dio: «Ho eliminato la cosa santa dalla mia casa, e l'ho davvero data al levita, al forestiero, all'orfano e alla vedova, secondo tutti i comandamenti che mi hai ordinato. Non ho trasgredito nessuno dei tuoi comandamenti, né li ho dimenticati» (*Dt* 26,12-13).

Insomma, colui che attraverso il lavacro battesimale vuol divenire proselito dovrà preoccuparsi di praticare soprattutto i comandamenti che riguardano il prossimo, poiché la loro osservanza già è garanzia della previa osservanza dei comandamenti che riguardano Dio. Oltre a questo insegnamento da trasmettere a chiunque voglia farsi proselito, il trattato *Gērîm* aggiunge tre specifici doveri riguardanti la donna: l'osservanza della purità rituale, l'attenzione da porre per il prelievo della pasta¹⁴ e la diligenza nell'accensione del lume sabbatico¹⁵.

Dopo la catechesi sull'osservanza dei comandamenti, nonché sui castighi e sui premi riservati, rispettivamente, agli inadempienti e agli adempienti, e dopo la circoncisione prevista per il proselito maschio, ha luogo in un locale apposito, che la recensione *Gērîm* chiama «casa del battesimo (*bêt hat□t□□^ebîlâ*)», il lavacro battesimale. Nella recensione *Y^ebāmôt* vediamo intervenire, in funzione di ministri del sacramento, una coppia di maestri designati tramite la locuzione «due discepoli di saggi». Loro compito è aiutare il battezzando a formulare la sua personale professione di fede. Per evitare al candidato l'apprensione che potrebbe provare davanti all'esigenza di dover recitare una lunga formula non facilmente memorizzabile, i due ministri assistenti la recitano al suo posto, cosicché egli non ha che da aderirvi mentalmente. Il ruolo dei due ministri permane anche nel caso di

¹⁴ Per la normativa circa il «prelievo della pasta» cf *Nm* 15,17-21.

¹⁵ L'accensione del lume sabbatico, originariamente limitata alle mura domestiche e affidata alla madre di famiglia, fu più tardi incorporata nella liturgia sinagogale. Di qui passò alla liturgia cristiana, nella forma tanto del lucernario vigiliare del sabato quanto della solenne veglia pasquale. Sulla liturgia della luce cf C. GIRAUDO, *Questa è la notte di cui fu scritto: «E la notte sarà la mia luce!»*. *Le ascendenze biblico-giudaiche dell'«Exultet»*, in *Rassegna di Teologia* 25 (1984) 113-131; 227-243.

una donna, per la quale recitano la professione di fede «stando fuori», mentre «delle donne la metteranno nell'acqua fino alla nuca».

Nella recensione *Gērīm*, che presuppone la circoncisione anche se non la menziona, tutta l'attenzione converge sul rito battesimale, che entrambe le recensioni esprimono attraverso la sequenza «scendere e risalire (*t□abal w^ealah*)»¹⁶. È significativo notare che la recita dei comandamenti della seconda tavola, previamente appresi, interviene ora come porzione costitutiva della professione di fede. In altri termini, è come se il candidato, professando la sua fede, si impegnasse unicamente a osservare i comandamenti che concernono il prossimo. Così facendo, egli dà atto di aver recepito pienamente il messaggio che gli è stato trasmesso, che cioè l'etica orizzontale è in certo modo comprensiva dell'etica verticale. Professando la sua volontà di relazionarsi al povero, il battezzando sa di essere già relazionato a Dio.

4. La dimensione etica nelle mistagogie patristiche

In parallelo con il battesimo dei proseliti, cui ci siamo riferiti per illustrare il nesso tra etica e culto nel giudaismo rabbinico, diamo ora uno sguardo all'ambito patristico, limitandoci di proposito a poche sobrie esemplificazioni.

Spiegando il battesimo ai suoi interlocutori pagani, l'apologeta Giustino si preoccupa di sottolineare gli impegni nuovi che il neofita ha assunto. Nella minuziosa descrizione del rito egli precisa che le «comuni suppliche (*koinai euchai*)» fatte subito dopo il lavacro su «colui che è stato illuminato» mirano a ottenere la grazia che tutti i battezzati si comportino «da buoni cittadini a causa delle opere»:

Noi, dopo che abbiamo lavato in questo modo colui che ha creduto e che si è aggregato, lo conduciamo da coloro che vengono chiamati fratelli, là dove sono radunati. Noi facciamo comuni suppliche con tensione per noi stessi, e per l'illuminato, e per tutti gli altri dovunque si trovino, affinché, avendo appreso le cose vere, *possiamo essere trovati buoni cittadini a causa delle opere e osservanti dei comandamenti*, così da essere salvati nella salvezza eterna¹⁷.

A sua volta, l'impegno etico contratto con il battesimo si prolunga e si intensifica attraverso la partecipazione all'Eucaristia domenicale. Ecco di seguito alcune espressioni pregnanti:

E questo cibo, noi lo chiamiamo Eucaristia; e a nessun altro è consentito parteciparne, eccetto a colui che crede essere vere le cose che da noi sono state insegnate e che si è lavato nel lavacro per la remissione dei peccati e per la rigenerazione, e *che vive così come Cristo ha trasmesso*. [...] Dopo di ciò, per il resto [della nostra vita] sempre noi facciamo memoria tra noi di queste cose; e *quanti di noi hanno [dei beni] vengono in aiuto a tutti quelli che sono abbandonati, e sempre ci soccorriamo mutuamente*. [...] *Coloro poi che sono nell'abbondanza, e vogliono [dare], danno a discrezione quello che ognuno vuole, e quanto è raccolto viene depositato presso colui che presiede; ed egli stesso presta soccorso agli orfani e alle vedove, e a coloro che sono trascurati per malattia o per altra causa, e a quelli che sono in carcere, e a coloro che soggiornano come stranieri: in poche parole, [egli] si fa provveditore per tutti quelli che sono nella necessità*¹⁸.

¹⁶ Il verbo *t□abal*, primo della coppia semantica, oscilla tra i significati di «intingere» e di «immergere». Mentre la prima connotazione designa tecnicamente le due intinzioni rituali previste per la cena pasquale, invece la seconda connotazione si applica all'immersione del battezzando nell'acqua. In questo senso essa ricopre tutte le sfumature dei verbi greci *baptein* e *baptizein* [immergere, seppellire]. Il verbo *alah*, secondo della coppia semantica, significa «salire, risalire». La sequenza risultante dall'abbinamento dei due verbi, se già spiega bene il battesimo dei proseliti, diviene luminosa per comprendere che con il battesimo cristiano noi veniamo immersi nella morte del Signore Gesù per emergere con lui a vita nuova.

¹⁷ GIUSTINO, *Prima Apologia* 65,1, in *SC* 507, 302-303.

¹⁸ GIUSTINO, *Prima Apologia* 66,1; 67,1; 67,6-7, in *SC* 507, 304-311.

Il rituale della *Tradizione Apostolica* si sofferma a lungo sulle condizioni di chi domanda il battesimo. Si tratta di una puntigliosa indagine, fatta dai dottori, in stretta analogia con quanto abbiamo notato per il battesimo dei proseliti nel giudaismo. La pericope che riportiamo qui in traduzione è giunta a noi attraverso alcune versioni orientali di un originale greco andato perduto.

Coloro che si presentano per la prima volta per ascoltare la parola, siano subito condotti alla presenza dei dottori, prima che entri tutto il popolo, e siano interrogati sul motivo per cui si accostano alla fede; e diano testimonianza di essi coloro che li hanno presentati, [per sapere] se hanno la capacità di ascoltare la parola. Inoltre siano interrogati sulla qualità della loro vita: se uno abbia una donna o se sia schiavo. Se qualcuno è schiavo di un fedele, e se il suo padrone glielo permette, allora potrà ascoltare la parola. Se il padrone non dà una testimonianza buona a suo riguardo, sia respinto. Se il suo padrone è pagano, insegnagli a piacere al suo padrone, affinché non sia motivo di diffamazione. Se un uomo ha moglie, o se una donna ha marito, si insegni loro a contentarsi, il marito di sua moglie e la donna di suo marito. Se uno non vive con una donna, gli si insegni a non fornicare, ma a prendere moglie secondo la legge, oppure a rimanere così com'è. Se uno è posseduto dal demonio, non ascolti la parola dell'insegnamento fino a quando sia purificato. Siano esaminate le opere e le occupazioni di coloro che vengono presentati per essere istruiti, [per sapere] in quale condizione si trovano¹⁹.

Seguono numerose esemplificazioni di condizioni, di comportamenti e di professioni non compatibili con la fede cristiana, che peraltro tracciano una panoramica concreta degli strati sociali in cui si andava diffondendo la nuova fede.

Se uno gestisce una casa di prostituzione: smetta o sia respinto. Se uno è scultore o pittore, lo si ammonisca a non fare più idoli: smetta o sia respinto. Se uno è attore e dà rappresentazioni in teatro: smetta o sia respinto. Chi insegna ai fanciulli, è bene che smetta; ma se non ha altro mestiere, gli sia concesso. Parimenti l'auriga che gareggia e colui che prende parte ai giochi: smetta o sia respinto. Il gladiatore, l'allenatore dei gladiatori, il cacciatore che nel circo caccia le fiere, il funzionario che organizza i giochi dei gladiatori: smetta o sia respinto. Chi è sacerdote degli idoli o guardiano degli idoli: smetta o sia respinto. Il militare subordinato non uccida nessuno; se riceve tale ordine, non lo eseguisca e non presti giuramento; se non vuole, sia respinto. Chi ha diritto di spada, o il magistrato di una città che indossa la porpora: smetta o sia respinto. Il catecumeno o il fedele che vogliono arruolarsi nell'esercito: siano respinti, perché hanno disprezzato Dio. La prostituta, il lussurioso, il dissoluto o l'autore di azioni infami: siano respinti, perché sono impuri. Il mago non sia neppure preso in esame. L'incantatore, l'astrologo, l'indovino, l'interprete di sogni, il ciarlatano, il falsario, il fabbricante di amuleti: smettano o siano respinti. La concubina di qualcuno, se è sua schiava, se ha allevato i suoi figli e ha rapporti solo con lui, sia ammessa, altrimenti sia respinta. Chi ha una concubina, smetta e prenda moglie secondo la legge; se non vuole, sia respinto. Se abbiamo ommesso qualcosa, le condizioni stesse vi instruiranno. Tutti, infatti, abbiamo lo spirito di Dio²⁰.

Che dire di questo elenco di situazioni? È solo una lista di impedimenti canonici? Direi che è molto di più. Basta rovesciarla per leggervi in controluce la novità di vita richiesta dalla condizione di chi sceglie di divenire cristiano, una novità – lo ripetiamo – evidenziata soprattutto in rapporto ai comandamenti riguardanti il prossimo.

Più oltre, parlando della preparazione immediata al battesimo, si riassumono i criteri fondamentali che consentiranno una valutazione esatta del candidato. Si tratta ancora, non a caso, dei comandamenti della seconda tavola:

Quando si scelgono coloro che dovranno ricevere il battesimo, si esamina la loro vita: se hanno vissuto in onestà quando erano catecumeni; se hanno onorato le vedove; se hanno visitato gli infermi; se hanno fatto ogni opera

¹⁹ B. BOTTE (ed.), *La Tradition Apostolique de Saint Hippolyte. Essai de reconstitution*, Aschendorff, Münster Westfalen 1963, 32-35.

²⁰ BOTTE, *La Tradition Apostolique*, 34-39. La moderata pressione sui maestri perché abbandonassero la loro professione pare dovuta al fatto che il loro insegnamento si basava necessariamente sulla letteratura pagana.

buona. Se quelli che li hanno presentati testimoniano in loro favore, [dicendo]: «Ha fatto così», allora ascoltino il Vangelo²¹.

5. Eucaristia ed etica: «Ite, missio vestra est!»

Il legame inscindibile tra culto e impegno etico è documentato in modo inequivocabile dalle *intercessioni* dei formulari eucaristici. Le *intercessioni*, come sappiamo, formano la supplica che segue immediatamente l'*epiclesi sui comunicanti*, al fine di estendere la domanda fondamentale per la trasformazione «in un solo corpo» a quanti non sono fisicamente presenti. Dato che in ogni celebrazione eucaristica è coinvolta l'intera Chiesa, è necessario menzionare ogni porzione di Chiesa – dalla Chiesa gerarchica, alla Chiesa che dimora nella quotidianità del mondo, alla Chiesa purgante, alla Chiesa trionfante – perché ogni gruppo e ogni individuo abbiano la loro parte nel processo della nostra sempre ulteriore trasformazione nel corpo mistico²².

La richiesta per la trasformazione «in un solo corpo» è dunque la costante che attraversa e compenetra tutte le *intercessioni*²³. Che cosa si chiede nell'*intercessione per la Chiesa universale*, ossia per il papa, il vescovo, i presbiteri, i diaconi e tutto il popolo di Dio? Che siano trasformati sempre più «in un solo corpo». Che cosa si chiede nell'*intercessione per la città* e per il mondo in cui viviamo? Che i suoi abitanti siano trasformati «in un solo corpo». Che cosa si chiede nell'*intercessione per i Defunti*? Che anch'essi siano trasformati sempre più «in un solo corpo».

Non dobbiamo però pensare che le *intercessioni* si preoccupino soltanto di ansie spirituali, concernenti il nostro progressivo perfezionamento e la felicità finale. Sono invece saldamente radicate nella nostra condizione terrena, profumano di concretezza e di umanità. Lo osserviamo soprattutto nelle anafore orientali. Esempio a questo proposito risulta l'anafora bizantina di san Basilio, che così formula l'*intercessione per la Chiesa nel mondo*:

Ricordati, Signore, del *popolo che sta intorno* e di coloro che per giusto motivo sono stati omissi, e abbi misericordia di loro e di noi secondo l'abbondanza della tua misericordia: riempi le loro *dispense* di ogni bene; conserva le loro *unioni-coniugali* nella pace e nella concordia; alleva i *bimbi*, educa i *giovani*, fortifica gli *anziani*; consola i *deboli d'animo*, raduna i *dispersi*, riconduci gli *erranti* e ricongiungili alla tua santa, cattolica e apostolica Chiesa; libera coloro che sono *afflitti da spiriti impuri*; con i *naviganti* naviga; con *quanti camminano* cammina insieme; prendi cura delle *vedove*, proteggi gli *orfani*, libera i *prigionieri*, guarisci gli *ammalati*; ricordati di *coloro che sono nei tribunali, nelle miniere, in esilio, in dura schiavitù e in ogni tribolazione e necessità, e nel turbamento*; ricordati, o Dio, anche di tutti coloro che hanno bisogno della tua grande compassione, di *coloro che ci amano* e di *coloro che ci odiano*, e di *quanti hanno chiesto a noi indegni di pregare* per loro. E ricordati anche di tutto il tuo popolo, Signore nostro Dio, e su tutti riversa l'abbondanza della tua misericordia, accordando a tutti l'esaudimento delle richieste per la salvezza; e di *coloro di cui non abbiamo fatto memoria* per ignoranza o per dimenticanza o per l'abbondanza dei nomi: tu stesso ricordati, o Dio, che di ognuno conosci l'età e il nome, che conosci ognuno fin dal grembo di sua madre. Tu infatti, Signore, sei la cura di *quanti sono trascurati*, la speranza dei *disperati*, il salvatore di *quanti sono agitati*, il porto dei *naviganti*, il medico dei *malati*; sii tu per tutti loro, tutto, tu che conosci ciascuno, e la sua richiesta, la sua casa e la sua necessità. E libera, Signore, questo gregge, e *tutta la città e re-*

²¹ BOTTE, *La Tradition Apostolique*, 42-43.

²² Per il testo e il commento dell'anafora di san Basilio, cui in questo sviluppo si fa ampio riferimento, cf C. GIRAUDO, "In unum corpus". *Trattato mistagogico sull'Eucaristia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007 (2^a edizione), 313-330.

²³ Sull'affinità tematica e sulla differenza strutturale tra le *intercessioni* anaforiche e le intenzioni della preghiera dei fedeli cf l'*excursus* «Le intercessioni della preghiera eucaristica e le intenzioni della preghiera dei fedeli: un diverso modo di impegno orante», in C. GIRAUDO, *Pregchiere eucaristiche per la Chiesa di oggi. Riflessioni in margine al commento del canone svizzero-romano*, Gregorian University Press, Roma 1993, 220-224.

gione, dalla fame, dalla peste, dal sisma, dal naufragio, dal fuoco, dalla spada, e dall'invasione straniera e dalla guerra civile [...]»²⁴.

Le richieste sono dettagliate, il tono accorato, segno della sincerità e del coinvolgimento emotivo dell'assemblea. Se la prima impressione è che si tratti di una preghiera datata, legata cioè a situazioni per noi lontane nel tempo, un'osservazione più attenta ci convincerà che è vero il contrario. Traducendo in formulazione odierna la stessa preghiera, potremmo farla nostra senza il minimo sforzo: anche noi temiamo per la nostra salute, minacciata, ad esempio, dalle periodiche pandemie, dalle malattie professionali, dall'inquinamento; anche noi siamo in ansia per i terremoti, per i rischi cui ci espone il dissesto idrogeologico, per l'insicurezza del posto di lavoro, per la fragilità delle unioni coniugali, per l'incertezza del futuro delle giovani generazioni, disorientate e inquiete.

Se poi cerchiamo di uscire dall'egocentrismo delle società del benessere, che fortunatamente non sanno più che cosa sia la precarietà dell'esistenza legata ai cataclismi stagionali e alle conseguenti carestie, ci accorgiamo che una parte consistente dell'umanità del terzo millennio, quella cui è toccato nascere in paesi eternamente provati, non ha difficoltà ad associarsi a quei fedeli che in ogni Eucaristia ripetevano: «Ricòrdati di quanti fra noi soffrono la fame!».

L'esercizio di aggiornare il testo di questa antica *intercessione per la Chiesa nel mondo* ci porterà poi a riconoscere che, nonostante i progressi della sensibilità che ha fatto nascere quello che chiamiamo lo «stato sociale», molti gruppi continuano ad essere mal sopportati, emarginati, sfruttati. L'orfano e la vedova, un tempo emblemi della povertà, non hanno forse trovato una nuova edizione in quanti le burrasche della vita lasciano soli, poveri finanziariamente o poveri di affetti? I «forestieri residenti», nominati più avanti, non sono forse i nostri immigrati, extracomunitari o no? Coloro che vivono nelle miniere non sono oggi i lavoratori in nero dei nostri paesi, oppure le donne, gli uomini, i bambini costretti a lavorare per retribuzioni irrisorie, in condizioni intollerabili, là dove il lavoro non conosce alcuna protezione?

L'*intercessione per la Chiesa nel mondo*, quale figura nella recensione alessandrina dell'anafora di san Basilio, stimola ulteriormente la nostra riflessione:

Ricòrdati, Signore, anche della salvezza di questa nostra città, e di coloro che nella fede di Dio abitano in essa. Ricòrdati, Signore, del clima e dei frutti della terra. Ricòrdati, Signore, delle piogge e delle sementi della terra. Ricòrdati, Signore, della crescita misurata delle acque dei fiumi. Rallegra ancora e rinnova la faccia della terra: inebria i suoi solchi, moltiplica i suoi germogli; rendicela quale deve essere per il seme e per la messe [...]. Governa la nostra vita: *benedici il ciclo dell'anno della tua benevolenza, a causa dei poveri del tuo popolo, a causa della vedova e dell'orfano, a causa del forestiero di passaggio e del forestiero residente*, a causa di noi tutti che speriamo in te e invociamo il tuo santo Nome: poiché gli occhi di tutti in te sperano, e tu dà loro il nutrimento al tempo dovuto [...]. Riempi di gioia e di letizia i nostri cuori, *perché, avendo sempre e dovunque tutto il necessario, abbondiamo in ogni opera buona*, per fare la tua santa volontà²⁵.

L'assemblea che con semplicità disarmante ha appena chiesto a Dio di ricordarsi delle «sementi della terra» e di moltiplicare «i suoi germogli», tiene a precisare che questa domanda è ordinata al suo dovere di farsi carico di chi non ha il necessario per vivere. Quel Padre che già a partire dall'Antico Testamento aveva ingiunto al credente, tramite formulazioni analoghe, di amare il pros-

²⁴ Per il testo e il commento di questa intercessione cf GIRAUDO, *In unum corpus*, 327. L'ampiezza e l'intensità di queste *intercessioni* sembrano echeggiare il titolo del celebre scritto del gesuita francese Pierre Teilhard de Chardin, «La Messa sul mondo», cui – pur senza accennarvi – indubbiamente alludeva GIOVANNI PAOLO II, ricordandoci che «l'Eucaristia è sempre celebrata, in certo senso, *sull'altare del mondo*» (*Ecclesia de Eucharistia*, n. 8, in *Enchiridion Vaticanum [= EV]* 22, § 222).

²⁵ Per il testo e il commento di questa intercessione cf GIRAUDO, *In unum corpus*, 315; 325-327.

simo come se stesso (cf *Mt* 22,31), non si assume il compito di intervenire con mezzi straordinari a risolvere tutti i nostri problemi; non ci vuole spettatori, sia pure ammirati, del suo agire. Ci ha dato occhi per vedere, orecchi per sentire, mani per operare. I nostri occhi devono essere quelli con cui Dio vede le necessità, i nostri orecchi quelli con cui Dio ascolta i lamenti, le nostre mani quelle di cui Dio si serve per venire in soccorso, il nostro braccio quello col quale Dio offre il suo appoggio a chi fatica a camminare da solo. Questa è la sua «santa volontà», il cui adempimento ci «riempie di gioia e di letizia». Per questo nelle nostre Eucaristie domandiamo il suo aiuto, per avere di che dare, ma anche e soprattutto per ottenere da lui l'attenzione e la sensibilità indispensabili per rimetterci ogni giorno all'opera.

Le *intercessioni* delle preghiere eucaristiche, particolarmente dettagliate in entrambe le recensioni dell'anafora di san Basilio, ci invitano a riflettere sul rapporto che intercorre tra liturgia e impegno etico, ovvero tra preghiera e azione. Si tratta di due modi complementari e strettamente interdipendenti di vivere la fede: senza liturgia è difficile che si dia vero impegno etico; senza impegno etico è impossibile che vi sia vera liturgia. La preghiera avulsa dall'impegno etico è un vaniloquio, un'egoistica ricerca di sicurezza e benessere psicologico, un'illusione, un'autoinganno.

Se ciò vale per ogni momento liturgico, vale a maggior ragione per l'Eucaristia, che la tradizione delle Chiese bizantine chiama «la Divina Liturgia», ossia la liturgia per eccellenza. Infatti la trasformazione «in un solo corpo», che l'*epiclesi* richiede e le *intercessioni* prolungano e allargano, è verticale e orizzontale a un tempo. La dimensione verticale, ossia la nostra tensione e attenzione a Dio, trova la sua naturale verifica nella dimensione orizzontale, ossia nella nostra tensione e attenzione a coloro cui dobbiamo farci prossimi.

Entrando in chiesa, noi portiamo tutto il vissuto di gioia e di angoscia del mondo, per viverlo al massimo grado in quella particolare relazione a Dio e agli altri che è la celebrazione eucaristica. Uscendo di chiesa poi, noi portiamo nella quotidianità tutti gli impegni assunti e riassunti al ritmo delle nostre Eucaristie. Se, entrando in chiesa, non portiamo con noi le preoccupazioni nostre e del mondo, è inutile che vi entriamo. Parimenti se, uscendo di chiesa, non portiamo con noi precisi impegni di vita personale, familiare, professionale, civile ed ecclesiale, era inutile che vi entrassimo, giacché un'Eucaristia senza la volontà di assumere impegni etici – soprattutto in riferimento al prossimo – è, per chi vi partecipa, un'Eucaristia nulla. Senza impegni fattivi, il culto resta un diverso comodo, un culto vuoto, una parvenza di culto. Se noi, come individui e come comunità, dal lunedì al sabato non sapremo impegnarci fattivamente per la causa dei poveri, in tal caso il nostro pregare in chiesa di domenica sarà una preghiera farisaica. In tal caso ci ritroveremo, forse con sorpresa, nel numero di quei cristiani che un proverbio malgascio dipinge come «Cristiani di domenica, che rubano la gallina il lunedì»²⁶.

È noto che il quarto evangelista si è dispensato dal narrarci l'istituzione dell'Eucaristia. Tuttavia Giovanni nel capitolo 6 del suo vangelo ci ha lasciato preziosi spunti di meditazione sul pane di vita. Inoltre con il racconto della *lavanda dei piedi* (*Gv* 13,1-15) ci invita a prolungare nel nostro quotidiano gli impegni derivanti dalla fede eucaristica.

Nella tradizione romana la messa si chiudeva sempre con parole che tutti sapevano a memoria: «Ite, missa est». Si tratta di una formula problematica, sulla quale si sono arrovellati lungo i secoli

²⁶ Nella lingua malagasy: «Kristiàna alahady, ka mangàlatra akòho alatsinainy».

gli interpreti²⁷. In questa sede ci appoggeremo sulla spiegazione più spirituale, ripetutamente proposta e per noi più stimolante, quella che intende l'enigmatico termine *missa* alla luce di *dimissio* o *missio*, nel senso cioè di «invio in missione». Questa scelta, – a prescindere dall'attendibilità o meno del nesso etimologico – ci permetterà di trarre una conclusione teologicamente certa. Dunque il ministro incaricato – sacerdote o diacono –, al momento di sciogliere l'assemblea, non si limiterebbe a una informazione di cortesia, ma rivolgerebbe ad ognuno un preciso comando che suona così: «Andate a realizzare la missione per la quale vi siete impegnati davanti a voi stessi e davanti alla Chiesa!». I testi biblici, rabbinici, patristici e liturgici che abbiamo esaminato gli danno ragione.

Tra le proposizioni che furono presentate all'attenzione di Benedetto XVI dal sinodo dei vescovi sull'Eucaristia ve n'è una che ha per titolo «*Ite, missa est*», e che così recita:

Per rendere più esplicito il rapporto tra Eucaristia e missione, che appartiene al cuore di questo Sinodo, si preparino nuove formule di congedo (benedizioni solenni, preghiere sul popolo od altro) che sottolineino la missione nel mondo dei fedeli che hanno partecipato all'Eucaristia» (Proposizione 24)²⁸.

Cogliendo questa sollecitazione dei vescovi, il Pontefice così si è espresso nella lettera apostolica post-sinodale:

Infine, vorrei soffermarmi su quanto i Padri sinodali hanno detto circa il saluto di congedo al termine della celebrazione eucaristica. Dopo la benedizione, il diacono o il sacerdote congeda il popolo con le parole: *Ite, missa est*. In questo saluto ci è dato di cogliere il rapporto tra la Messa celebrata e la missione cristiana nel mondo. Nell'antichità *missa* significava semplicemente «dimissione». Tuttavia essa ha trovato nell'uso cristiano un significato sempre più profondo. L'espressione «dimissione», in realtà, si trasforma in «missione». Questo saluto esprime sinteticamente la natura missionaria della Chiesa. Pertanto, è bene aiutare il popolo di Dio ad approfondire questa dimensione costitutiva della vita ecclesiale, traendone spunto dalla liturgia. In questa prospettiva può essere utile disporre di testi, opportunamente approvati, per l'orazione sul popolo e la benedizione finale che esplicitino tale legame²⁹.

Un accorato invito a verificare personalmente l'autenticità del rapporto che vincola la *lex orandi* alla *lex agendi*, ovvero il culto alla vita, ci viene da Giovanni Crisostomo. Nonostante l'ampiezza del testo non possiamo dispensarci dal riprodurlo a conclusione della nostra riflessione:

Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurarlo quando è nudo. Non onorarlo qui [in chiesa] con vesti di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre il freddo e la nudità. Colui che disse: «Questo è il mio corpo» [Mt 26,26], confermando il fatto con la parola, è lo stesso che disse: «Mi avete visto affamato e non mi avete nutrito» [Mt 25,35], e «Ogni volta che non avete fatto queste cose a uno dei più piccoli, non l'avete fatto a me» [Mt 25,45]. Questo [corpo che è in chiesa] non ha bisogno di abito, ma di un'anima pura; invece quello [che sta fuori] ha bisogno di molta cura. Impariamo dunque a ragionare e a onorare Cristo come egli vuole. Infatti l'onore più gradito a colui che vogliamo onorare è quello che egli vuole, non quello che noi pensiamo. Anche Pietro credeva di onorarlo quando impediva a lui di lavargli i piedi; ma quello che voleva non era onore, bensì il contrario. Così anche tu rendigli quell'onore che egli ha comandato, elargendo la tua ricchezza ai poveri. Dio non ha bisogno di vasi d'oro, ma di anime d'oro. Non dico questo per impedirvi di fare simili doni [alla chiesa]; ma per chiedervi di fare, con quelli e prima di quelli, l'elemosina. Infatti [Dio] accetta i doni [alla chiesa], ma più ancora quelli [fatti ai poveri]. Nel primo caso ne trae vantaggio solo chi offre, nel secondo invece anche chi riceve. Qui il dono potrebbe essere occasione di ostentazione; là invece è soltanto elemosina e amore. Che vantaggio può avere [Cristo] se la sua mensa è piena di calici d'oro, mentre lui stesso si consuma per la fame? Prima sazia l'affamato, e poi orna la sua mensa con quello che rimane. Fai [a lui] un calice d'oro e non [gli] dai un bicchiere d'acqua

²⁷ Per una rassegna delle varie etimologie proposte del termine «missa» (ebraica, greca, latina), e per un'ampia bibliografia su questa vera «*crux interpretum*», cf C. BALZARETTI, «*Missa*». *Storia di una secolare ricerca etimologica ancora aperta*, Edizioni Liturgiche, Roma 2000.

²⁸ *Proposizioni del Sinodo sull'Eucaristia* (22 ottobre 2005), in *EV* 23, 1114.

²⁹ BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, n. 51 (22 febbraio 2007), in *EV* 24, §166.

fresca? Che bisogno c'è di adornare con veli d'oro la mensa, se poi non gli offri il necessario vestito? Che guadagno ne ricava? Dimmi: se vedessi uno privo del cibo necessario e, lasciandolo così, circondassi d'oro solo la sua mensa, pensi che ti sarebbe riconoscente, o piuttosto che si mostrerebbe indignato? E se lo vedessi coperto di stracci e intirizzito dal freddo, trascurando di dargli dei vestiti, gli innalzassi colonne dorate, dicendo che lo fai in suo onore, non si riterrebbe forse deriso e insultato al massimo grado? Applica questo a Cristo, quando va errante e pellegrino, bisognoso di un tetto. Tralasci di accoglierlo e adorni invece il pavimento, le pareti e i capitelli delle colonne; leghi catene d'argento alle lampade, e non vuoi neppure guardarlo quando è incatenato in carcere. Non dico questo per impedirvi di usare tali ornamenti, ma per esortarvi a procurare, con quelli, anche questi; o meglio, perché questi siano fatti prima di quelli. Nessuno mai è stato chiamato in giudizio per non aver fatto quelle cose; ma chi trascura queste è destinato alla geenna, al fuoco inestinguibile e al supplizio insieme ai demoni. Perciò, mentre adorni la casa [del Signore], non trascurare il fratello tribolato: questo è un tempio più signorile di quello³⁰.

³⁰ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelia* 50,3-4, in *Patrologia Graeca* 58, 508-509.